**La storia.** La notizia dell'invenzione è di questi giorni, ma non sarebbe nuova

# Raggio capace di bloccare i motori? Era già stato scoperto da Marconi

*Mussolini, nel '45, l'aveva detto a un giornalista sull'isola Trimellone, nell'alto Garda*

Un raggio di onde elettromagnetiche in grado di bloccare i motori. La notizia è stata diffusa da Canale 5 e dal quotidiano «Il Giornale». Tale risultato sensazionale sarebbe stato raggiunto dopo anni al Centro di ricerche del ministero della Difesa, seguendo le intuizioni del prof. Dino Dini.

In effetti sembra che simili apparecchiature siano già state realizzate dagli Stati Uniti e impiegate durante la guerra del Golfo in Irak, e installate sulla testata dei missili Tomahawk. Appare del tutto evidente la molteplicità delle applicazioni di una simile scoperta, sia nel campo militare che nella lotta contro la criminalità.

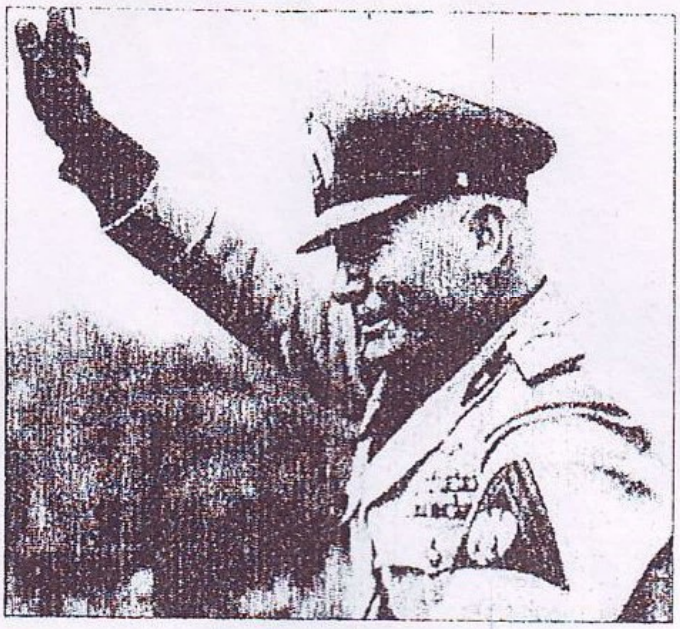
Eppure non ci risulta che in questa occasione sia stato fatto il nome di Guglielmo Marconi, cui spetterebbe la priorità di questa invenzione.

Nonostante gli storici della fisica non menzionino questo fatto, poiché fino a questo momento non sono stati rinvenuti documenti ufficiali, c'è una testimonianza - ormai citata dai ricercatori più attenti degli avvenimenti degli anni 1943-45 - del giornalista Ivanoe Fossani che ebbe un lungo colloquio con Mussolini.

L'incontro avvenne il 20 marzo 1945, a poco più di un mese dalla sua tragica fine, sull'isola Trimellone, situata in vicinanza della costa veneta del Garda. Dopo avere ricordato molti episodi della sua azione politica e di governo, soprattutto in relazione alle vicende della guerra che si stava concludendo drammaticamente per l'Italia, Mussolini affermò che l'arma decisiva per le nostre sorti era stata ideata e sperimentata da Marconi.

Mussolini affermò di avere assistito, ad Orbetello, a un esperimento di Marconi. Mediante un impulso di onde elettromagnetiche, emesso da apparecchiature poste in uno speciale autocarro, vennero bloccati per qualche secondo tutti gli automezzi, carri armati e aeroplani nel raggio di qualche chilometro.

Il Duce voleva trasferire questa scoperta in un'applicazione come arma di guerra. Scrupoli di carattere umanitario e religioso - sempre secondo Mussolini - avrebbero impedito allo scienziato di dare seguito alle richieste del capo del Governo, dopo avere avuto un colloquio con il papa Pio XI. Dopo pochi mesi, il 20 luglio 1937, Marconi moriva, portandosi nella tomba il suo segreto.



Mussolini parlò del raggio speciale sull'isola Trimellone

In un colloquio con un suo collaboratore, Luigi Solari, alla vigilia della sua partenza per S. Giovanni di Terranova, l'8 settembre 1901, Marconi si esprimeva in questi termini: «Ella ha procurato già di parlarmi in presenza di ingegneri inglesi dell'arduo problema della propagazione a grande distanza delle onde elettromagnetiche, ma io non le ho risposto. Le dirò il perché: sulla propagazione a grande distanza delle onde elettromagnetiche quasi tutti gli scienziati sono scettici. Formulare oggi delle teorie al riguardo potrebbe essere azzardato.

«Ma a lei dirò confidenzialmente che io ho una particolare concezione delle onde elettromagnetiche, concezione che non saprei spiegare in esatti termini scientifici e con formule matematiche, ma che mi serve come guida alle mie esperienze. Se io dovessi basarmi sui calcoli come quelli dell'illustre professor Poincarè, per stabilire l'altezza delle antenne irradianti onde elettromagnetiche atte a sorpassare la curvatura della terra, dovrei usare delle antenne alte molti chilometri. Ciò renderebbe praticamente impossibile l'impresa.

«Io invece - aggiungeva Marconi - parto da un altro concetto: io considero la Terra come un conduttore sferico e ritengo che l'energia trasmessa da una stazione trasmittente si propaghi in due modi, e cioè che una parte di essa si irradi nello spazio e che un'altra parte di essa si propaghi aderente alla superficie terrestre a distanze più o meno grandi a seconda della lunghezza d'onda usata e della conduttività della superficie terrestre attraversata.

«Usando onde corte, l'effetto di radiazione nello spazio assume maggiore importanza, mentre usando onde lunghe la propagazione per superficie assume una funzione preponderante. È certo più comodo in questa stagione fare delle teorie, come fanno alcuni illustri professori scrivendo su riviste in uno studio ben riscaldato di Parigi o di Londra anziché andare ad affrontare le rigidissime tempeste di Terranova, ma la radio progredirà solo con esperienze fatte nel rapporto di uno a uno. Questo è stato sinora il concetto che ho seguito e che seguirò, io affronterò volentieri ogni disagio per sviluppare il mio programma».

Dopo una breve pausa, Marconi aggiunse: «Praticamente noi ci troviamo di fronte al seguente grande contrasto: mentre il calore e la luce del Sole, dovuti ad un fenomeno elettromagnetico, ci vengono trasmessi attraverso milioni di chilometri attraverso lo spazio, mentre le perturbazioni elettriche della natura si manifestano a noi dopo avere attraversato le più smisurate distanze, noi uomini, secondo alcuni scienziati che si sono fermati alle esperienze di Hertz e di Righi, non dovremmo potere generare perturbazioni elettriche atte a produrre effetti oltre la portata ottica. Io non sono di questo parere.

«Io ritengo che questa limitazione sia causata dalla nostra attuale ignoranza in questo campo, ma non da impossibilità fisica. A mio avviso si deve considerare che noi siamo all'inizio di esperimenti e di ricerche, che stiamo compiendo con mezzi rudimentali, ben diversi da quelli della natura, che dobbiamo meglio studiare e possibilmente imitare. In ogni modo, io non faccio teorie; in questo campo solo le esperienze fatte arditamente su vasta scala potranno metterci sulla buona via. Io seguirò il metodo del nostro grande Galileo: provare e riprovare».

Questa dichiarazione è stata fatta da Marconi nel 1901 e ha una grandissima importanza nella storia della fisica delle onde elettromagnetiche. Essa lascia intravvedere la grandissima potenzialità sperimentale di questo grande scienziato, che non potrebbe escludere l'invenzione e la sperimentazione di quanto oggi si proclama come sensazionale scoperta.

professor
Gianfranco Bertazzi
docente
di Fisica terrestre
e Laboratorio di fisica
Università Cattolica
di Brescia

GIORNALE 16-7-97 p.18

A sessant'anni dalla morte, la misteriosa vicenda dell'«arma segreta» inventata dal grande scienziato

Guglielmo Marconi con papa Ratti all'inaugurazione della stazione radio vaticana

# Il raggio della morte di Marconi

ROMA
**Francobaldo Chiocci**

Il 16 luglio 1937, a Roma, Guglielmo Marconi moriva improvvisamente a 63 anni. Benito Mussolini, che si riteneva suo amico e confidente, sospettò che a stroncarlo fosse stato il «crepacuore», come si diceva allora. Pensò che lo avesse prostrato il peso di una crisi di coscienza e di un'ultima scoperta che gli era stata «scippata» dal Vaticano. Meno di otto anni dopo, negli ultimi giorni di Salò, il Duce al crepuscolo, abbandonandosi ai rimpianti, collegherà la fine del più grande inventore del secolo con il presentimento della sua fine politica. E sospirerà: «Da quel momento temetti che la mia stella cominciasse a spegnersi...».

Perché? È un'interrogativo inedito che si ricollega a quest'altro, egualmente ignorato dagli storici: è possibile, plausibile o anche solo verosimile che l'Italia fascista, come la Germania nazista, sperasse di utilizzare una terribile arma segreta che l'avrebbe resa invincibile? Mussolini, a differenza di Hitler, non disse mai: «Dio mi perdoni gli ultimi giorni di guerra». Ma c'è il dubbio che, se non lo disse, fu non tanto per cautela di realismo quanto per remore politiche (i delicati rapporti con il Papa e la Santa Sede) e perché ottenne (o malgrado perdono da Dio rinunciando a una decisiva arma totale per i ripensamenti del suo inventore: che era, appunto, Guglielmo Marconi. Il quale, più assendo'gento in feluca e camicia nera, presidente dell'Accademia d'Italia e membro del Gran consiglio del fascismo, al Duce preferì il Papa.

È improbabile che i retroscena del dubbio vengano riproposti nella celebrazione del sessantesimo della morte di Marconi, sia perché certi aneddoti storici (e che avrebbero potuto cambiare la Storia) sono sconosciuti ai più e sia perché sono state ridotte a vaghezza di leggenda le «voci riservate» che ai tempi delle euforie littorie favoleggiavano su un apocalittico «raggio della morte» che ci avrebbe fatto vincere la guerra, caso mai fossimo stati «costretti» a combatterla.

Era il laser, il radar o un qualche marchingegno radiocomandato capace di interrompere a distanza il circuito elettrico dei motori bloccando i magneti? Mistero. Soltanto il Vaticano, ma non ne sembra intenzionato, potrebbe chiarirlo. Perché se quel micidiale brevetto esiste, esso è depositato per sempre tra gli inviolabili segreti nascosti dietro il portone di bronzo per ragioni umanitarie e per più prosaiche remore. Ad esempio, il timore di riproporre sgradevoli pettegolezzi sulla gratitudine dello scienziato per l'annullamento del suo primo matrimonio da parte della Sacra Rota.

Comunque, per come la raccontarono i Mussolini marito e moglie, sarebbe andata così. In due, il sottoscritto con il materiale raccolto per il suo libro *Donna Rachele* e lo storico Bruno Gatta con la sua opera *Mussolini*, siamo in grado di ricostruire flash, testimonianze e date.

È l'estate del 1936. Marconi morirà l'anno dopo, e tra quattro anni scoppierà la seconda guerra mondiale. A Villa Torlonia rimbalzano strane storie che stizziscono il capotavola. Si dice che in un pascolo dei castelli romani dove lavorano ricercatori dell'Università di Pisa è stato trovato stecchito un intero gregge, che in Maremma si sono fermati i motori di due aerei in volo, che altri aeroplani volino ed esplodano senza piloti a bordo. Ma poi il Duce comincia a sbottonarsi. «Che cosa fai oggi pomeriggio?», chiede una mattina di luglio alla moglie. «Vado verso Ostia per un'inchiesta in una tenuta agricola», risponde. Da tempo Donna Rachele, *arzdora* romagnola divenuta segugia romana, si traveste da contadina per indagare sui gerarchi profittatori. Benito fa il misterioso: «Trovati piuttosto sull'autostrada tra le 15 e le 15,30. Vedrai qualcosa di cui poi mi riferirai...».

Il «qualcosa» che vede è un improvviso, misterioso blocco, che dura dieci minuti, di tutti i veicoli a motore che circolano a quell'ora. Quando rincasa, Rachele Mussolini intanto lo racconta ai figli e alla corte dei parenti predappiesi. Vittorio e Bruno, che sono aviatori, azzardano qualche ipotesi tecnica. Gli altri la prendono per matta. A cena, però, il capofamiglia dice ai figli: «Non chiedetemi di più, ma la mamma non ha sognato». Ed ecco quel che confida poi alla moglie: «Acqua in bocca Rachele, tu hai assistito ad un esperimento segretissimo. È un'invenzione di Marconi che potrà dare all'Italia una potenza militare superiore a quella di tutti gli altri Paesi del mondo. È ancora in fase sperimentale, ma siamo sulla buona strada».

Tornerà a parlarne in casa, con ben altro stato d'animo, cinque anni dopo, ai primi rovesci bellici. Donna Rachele è impietosamente curiosa. Ma come, non dovevamo essere invincibili? Che fine ha fatto l'arma totale di Marconi? Nel dopoguerra della sconfitta, la vedova Mussolini fornisce questa testuale spiegazione: «Sua Santità Pio XII, terrificato dalla scoperta e dalla enorme portata che poteva avere, chiese a Marconi di non proseguire le ricerche e, se possibile, di distruggere i risultati già ottenuti. Marconi, che era molto affezionato a Benito, gli aveva fedelmente riferito il colloquio con il Papa e gli aveva chiesto che posizione doveva prendere. Benito non voleva rendersi nemico il Papa, né andar contro gli scrupoli religiosi di Marconi. Inoltre il mondo era allora in cerca di pace, non di guerra, e le ricerche di Marconi erano costosissime. Optò quindi per autorizzare la sospensione delle ricerche, ma non la distruzione della scoperta... In seguito i tedeschi cercarono di sapere che cosa ci fosse di vero nel raggio della morte, ma non ci riuscirono. Ogni traccia degli esperimenti era sparita. Un giorno chiesi a Benito perché Marconi fosse andato a parlare della sua invenzione al Papa. Mi rispose che lo scienziato aveva rapporti molto stretti col Vaticano. Non solo gli aveva istallato la stazione radio dopo la Conciliazione, ma aveva anche ottenuto dalla Sacra Rota, nel 1929, l'annullamento del suo matrimonio».

In realtà, il Duce non la prese con rassegnazione. Lo ammette egli stesso il 20 marzo 1945, abbandonandosi a un triste soliloquio davanti al giornalista Ivanoe Fossani, che lo ascolta nell'isoletta Trimellone, sul lago di Garda, di fronte a Gargnano. È vero, dice: «Sulla strada di Ostia, ad Acilia, Marconi ha fermato i motori delle automobili, delle motociclette, dei camion. L'esperimento venne ripetuto sulla strada di Anzio. Ad Orbetello, apparecchi radiocomandati vennero incendiati ad oltre duemila metri di altezza. Marconi aveva scoperto il raggio della morte. Senonché egli, che negli ultimi tempi era diventato religiosissimo, ebbe uno scrupolo di carattere umanitario e chiese consiglio al Papa, e il Papa lo sconsigliò di rivelare una scoperta così micidiale. Turbatissimo, venne a riferirmi sul suo caso di coscienza. Io rimasi esterrefatto. Gli dissi che la scoperta poteva essere fatta da altri ed utilizzata contro di noi, contro il suo popolo quindi, e che io non gli avrei usato nessuna violenza morale, preferendo che risolvesse da solo il proprio caso di coscienza, sicuro che i suoi sentimenti di italiano avrebbero avuto il sopravvento. Pochi giorni dopo Marconi ritornò e sul suo volto erano evidenti i segni della tremenda lotta interiore tra i due sentimenti, il religioso e il patriottico. Per rasserenarlo, lo assicurai che il raggio della morte non sarebbe stato usato se non come estrema soluzione. Avevo ancora fiducia di poterlo convincere dell'assurdità dei suoi dubbi. Infatti lo scienziato non è responsabile del cattivo uso che si può fare della sua invenzione. Invece Marconi moriva improvvisamente, forse di crepacuore. Da quel momento temetti che la mia stella cominciasse a spegnersi...».

Mancava poco più di un mese allo scempio di Piazzale Loreto. Nessuno potrà forse mai dire se i suoi rimpianti fossero attendibili.

## La Pagella

Enrico La Stella

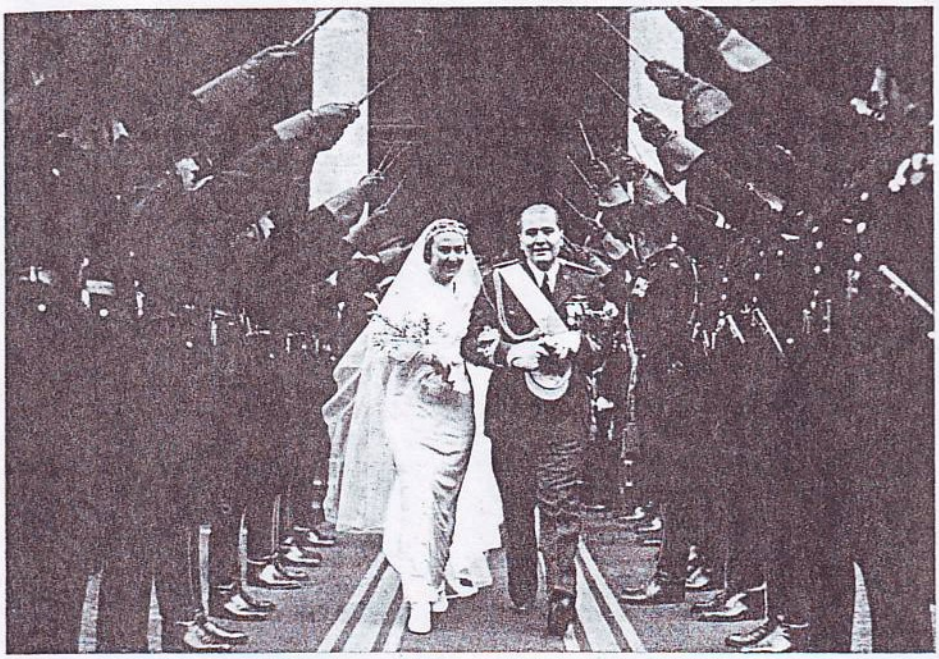
MICHELE SERRA - QUESTO STRANO Secolo, Rizzoli 1960

# *Faccetta nera*

Dal 1934 in avanti, pur accorgendosi di scivolare verso la guerra, l'Italia non crede ai propri occhi. Sono chiari i segni che annunciano l'uragano, ma tutti sperano nella pace. Così, soltanto perché la pace è desiderabile. La gente continua a lavorare, a divertirsi, a far l'amore; si occupa di sport, discorre di moda, racconta barzellette. Pronostica, tutt'al più, conflitti isolati e lontani, ai quali sia possibile sopravvivere con un po' di fortuna. È una Italia sempre scettica ma sempre fiduciosa.

In fondo, neanche gli altri popoli credono alla guerra. Chi sta armandosi sul serio oltre alla Germania e al Giappone? Forse la Russia. Certamente, non la Francia, non l'Inghilterra, non gli Stati Uniti. Meno che mai l'Italia benché da tutte le parti si continui ad affermare che siamo una nazione guerriera. Nessuno sospetta, neanche i tedeschi, quanto sia debole la nostra preparazione militare. Ci vedono come un arsenale di armi nuovissime mentre siamo sempre ai fucili modello "novantuno" e alle autoblindo della guerra precedente. Abbiamo un'eccellente Marina, è vero, ma abbiamo pochi aeroplani, poca artiglieria, poco carburante. Abbiamo il "raggio della morte" inventato da Marconi? Molti ne sono sicuri. La maggior parte di quello che possediamo, ad ogni modo, sarà ingoiata dall'impresa etiopica e dalla guerra di Spagna.

Riascoltiamo un linguaggio guerresco più insistente di quello del 1914, ma preferiamo parlare di moda, di canzonette, di automobili, di amore. Il popolo minuto pensa ai premi di nuzialità, alle gare di bocce, alle colonie estive, ai treni della domenica. La borghesia compera buoni del tesoro, conta le rate dell'appartamento, sfoglia i cataloghi della Fiat. Nel 1932, è uscita



*Vittorio si sposa.*

miliardario John Rockefeller. Si registrano anche alcune morti più drammatiche: in Francia, quella di Carlo e Nello Rosselli, assassinati dai *cagoulards*; in Russia, la morte del maresciallo Tukacewsky nel corso di una delle "purghe" decretate da Stalin. Nel Pacifico, scompare l'aviatrice Amelia Earhart.

Il maggiore lutto dell'anno sarà la scomparsa di Guglielmo Marconi. La mattina del 19 luglio, Marconi aveva accompagnato alla stazione la moglie, diretta a Viareggio dove avrebbe raggiunto la piccola Elettra, della quale si voleva festeggiare il settimo compleanno. Nel tardo pomeriggio, si era sentito male, soffriva di cuore, ed era stato soccorso dal professor Frugoni. Non aveva perduto la conoscenza ma si era aggravato rapidamente e aveva chiesto l'assistenza di un sacerdote. Da anni, si era accostato con fervore alla religione e proprio due giorni avanti era stato ricevuto in udienza dal papa, a Castel Gandolfo. Mussolini attribuiva anzi a questa crisi spirituale l'interruzione delle esperienze per i famosi "raggi della morte" che avrebbero dovuto fermare i motori degli aeroplani. Secondo Mussolini, apparecchi radiocomandati erano stati già incendiati da Marconi, per prova, nel cielo di Anzio; poi, il Papa aveva dissuaso lo scienziato dal rivelare la scoperta. Durante la notte sul 20 luglio, Marconi voleva scrivere alla figlia, per farle gli auguri, ma non era più in grado di farlo e pregò il suocero di spedire un telegramma. Alle tre e quarantacinque era spirato.

Il 28 aprile, Mussolini ha iniziato i lavori della "E-42" ed ha inaugurato Cinecittà. Siamo all'epoca dei telefoni bianchi. Il cinema ha fatto grandi

# Marconi annunzia all'Accademia d'Italia una sua nuova scoperta

*La portata delle micro-onde non è limitata alla distanza ottica – Trasmissioni effettuate fino a 150 chilometri – Lo scienziato spera che la scoperta condurrà a reali progressi nel campo delle radio-comunicazioni*

ROMA, 14. — Questa mattina, alle ore 10, si è riunita, in seduta straordinaria, la classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della Reale Accademia d'Italia.

Erano presenti le LL. EE. Vallauri, vice presidente per la classe, Pirotta, Bottazzi, Severi, De Blasi, Giordani e Crocco.

Assistevano anche il vice presidente anziano Formichi e il Segretario generale Volpe. Presiedeva S. E. Marconi.

Oggetto dell'adunanza è stata la presentazione da parte dello stesso Presidente Marconi di una memoria sulla propagazione di micro-onde a notevole distanza.

La memoria è stata presentata nei seguenti precisi termini:

«Le onde elettromagnetiche di lunghezza inferiore ad un metro sono comunemente conosciute con il nome di micro-onde e sono anche chiamate onde quasi ottiche, poichè si riteneva generalmente che con esse le comunicazioni radio telegrafiche sarebbero state possibili solo quando gli apparecchi di trasmissione e di ricezione fossero entro la reciproca visuale diretta: la loro utilità pratica sarebbe stata, di conseguenza limitata da tale condizione.

## Le esperienze eseguite

«Durante esperienze eseguite nei mesi di luglio ed agosto dello scorso anno potei scoprire che la portata di queste onde non era affatto limitata alla distanza ottica geometrica dipendente in massima dalla altezza degli apparecchi, ma che queste onde potevano essere ricevute e rivelate al di là dell'orizzonte fino ad una distanza di circa il doppio di quella ottica ed anche fra posizioni mascherate l'una dalle altre dalla presenza di interposte colline.

«Fra il 2 ed il 6 di questo mese ho potuto eseguire ulteriori prove di trasmissioni radio telegrafiche e radio telefoniche per mezzo di mico-onde di circa 60 km. di lunghezza (500 megacicli) fra un apparecchio trasmittente situato a Santa Margherita Ligure ed un ricevitore montato sul yacht «Elettra» che si spostava lungo la costa del Tirreno.

«Il dipolo trasmittente che irradiava una potenza di circa 25 wats era situato sull'Albergo Miramare di Santa Margherita all'altezza di 38 metri sul livello del mare ed era posto presso il foco di un riflettore parabolico avente un'apertura di due metri.

«Il dipolo ricevente era in un simile riflettore posto sullo yacht «Elettra» all'altezza di 5 metri sul mare. Non ostante il fatto che la distanza ottica fosse di soli 30 chilometri i segnali radio telegrafici e radio telefonici della stazione trasmittente furono ricevuti sull'yacht con chiarezza e con grande forza e regolarità alla distanza di 150 km. cioè a 5 volte la distanza ottica mentre nelle prove dell'anno scorso, benchè l'altezza sul mare dell'apparecchio a Santa Margherita fosse maggiore (50 metri) la massima distanza alla quale i segnali Morse furono debolmente percepiti fu di 52 km. Oltre la suddetta distanza di 150 km. non è stato possibile, in queste recenti prove, fare osservazioni continuate poichè le esigenze di navigazioni determinate dalla configurazione della costa non consentivano di mantenere sempre il riflettore dell'«Elettra» diretto verso la stazione trasmittente.

«I segnali Morse furono tuttavia percepiti molto debolmente e con leggere evanescenze, ma spesso leggibili fino all'ancoraggio di Porto Santo Stefano ad una distanza di 258 km. da Santa Margherita, cioè a quasi 9 volte la distanza ottica, benchè in questo caso sulla rotta diretta fra le due stazioni intervenisse terra ferma per circa 17 km. frastagliata da altre colline, il promontorio di Piombino per km. 11,482 e la punta Troja per km. 5,556.

«La maggiore portata ottenuta in queste esperienze sembra dovuta alla migliorata efficienza degli apparecchi trasmittenti e riceventi e dei riflettori utilizzati.

## Risultati conseguiti

«In queste esperienza, come in quelle dello scorso anno, sono stato validamente assistito dall'ing. G. A. Mathieu, che ha curato personalmente la costruzione ed i collaudi iniziali dei nuovi apparecchi ed anche da tecnici della Compagnia Marconi.

«La spiegazione teorica dei risultati conseguiti, tenuto conto della lunghezza d'onda impiegata, presenta, a parere mio, serie difficoltà anche applicando i calcoli riguardanti la diffrazione e la rifrazione indicati dal Pession nella sua memoria (considerazioni sulla propagazione delle onde ultra corte e delle micro-onde).

«Le speculazioni che ne possono derivare interessano tutta la teoria della radio trasmissione a distanze superiori a quella ottica.

«Dopo ulteriori e più complete e prolungate esperienze mi propongo di pubblicare una dettagliata memoria sui metodi impiegati ed i risultati ottenuti ed esprimo la speranza che oltre a speculazioni teoriche, le quali potranno essere di interesse scientifico, gli odierni risultati possano condurre a nuovi e sostanziali progressi nel campo delle radio comunicazioni».

Sulla relazione di S. E. Marconi si è svolta una breve discussione alla quale hanno preso parte le LL. EE. Crocco, Giordani, Severi, e Vallauri per sottolineare l'importanza del fenomeno scoperto e dei problemi di carattere teorico che esso propone all'attenzione degli studiosi.

La seduta si è chiusa con una calda ovazione da parte degli intervenuti all'illustre scienziato.

## L'ingresso libero nei Musei di Roma agli sposi in viaggio

ROMA, 14 — Il Ministro della Educazione Nazionale, in armonia con le altre facilitazioni già concesse dal Governo Fascista, e allo scopo di agevolare la conoscenza del nostro patrimonio artistico, con circolare odierna ha disposto che gli sposi, sia italiani che stranieri, che si recano a Roma in viaggio di nozze, abbiano ingresso libero nei monumenti, musei, gallerie e scavi di antichità.

L'ingresso gratuito sarà concesso su esibizione dello speciale biglietto ferroviario che viene rilasciato agl sposi in viaggio di nozze.

## Tremila persone ammesse al bacio della mano del Papa

CITTA' DEL VATICANO, 14 — Moltissime sono state oggi le udienze accordate dal Papa. Specialmente numerosa è stata l'udienza generale. Le coppie di sposi novelli sono state 110. Si calcola che il numero delle persone ammesse al bacio della mano sia stato di tremila.

Nella sala del Concistoro il Papa ha oggi ricevuto il terzo pellegrinaggio della diocesi di Napoli col direttore spirituale monsignor Malinconico e lo incaricato del Comitato Napolitano per l'Anno Santo cavalier Franciosi.

Facevano parte del pellegrinaggio il canonico Pane il prof. De Rosa ed una numerosa rappresentanza di insegnanti iscritti all'Azione Cattolica.

# L'"Aminta,,

SORRENTO, 13

In Sorrento, l'*Aminta* è riapparsa lieve, al tramonto, con una poesia e una musica veramente *native*. In nessun luogo la *favola boscherecca* di Torquato Tasso può esser più *arte*, più *natura* e più *felicità* che nella città dove egli vide la luce dalla quale derivò, sopra tutto, più che il suo spirito cristianamente epico, il suo lirismo intimo e nuovo. Ben a ragione giovedì scorso, a Sorrento, con parola lucente e rapida, F. T. Marinetti fece del Tasso una *commemorazione in avanti*. Fu il Poeta della *Gerusalemme Liberata* tanto più in là del suo tempo ed è, con la sua malinconia, con la sua grazia e con la sua forza, così dentro all'età nostra da poterla, con noi, avanzare. Ciò importa *sentire* nel riascoltare l'*Aminta*. Giacomo Leopardi che definì il Cantore delle Crociate meno sventurato ma più infelice di Dante, lasciò scritto nel 1821 che la vera *facoltà creatrice, sia quella del cuore o dell'immaginativa, si può dire che dal Cinquecento in qua non si sia più veduta in Italia e che un uomo degno del nome di poeta (se non forse il Metastasio) non sia nato in Italia dopo il Tasso.*

Per il *cuore* e per l'*immaginativa* è oggi il Tasso così moderno con la nostra modernità e oltre la stessa. Per chi sa intuitivamente e sensitivamente leggerlo, udirlo e interpretarlo.

Perciò le manifestazioni tassiane questa settimana a Sorrento sono più e altro di una vana celebrazione d'obbligo a data fissa.

Niente forzoso rito di occasione, anche perchè il pubblico, accorso numeroso, si è maliosamente penetrato, con diletto continuo, con perspicacia recettiva e con pura sensibilità, della silvana poesia di questa *Aminta*, rinata su una scena semplice semplice, vera vera, tutto natura, solo natura.

* * *

Dopo il prologo, ispirato dall'*Amor Fuggitivo* di Mosco, il pastore *Aminta*, nipote del gran dio Pan,

# La disoccupazione in Italia diminuita di 59 mila unità in luglio

ROMA, 14. — La statistica della disoccupazione compita nel mese di luglio (in base alle direttive date dal Capo del Governo) sulla scorta delle rilevazioni degli Uffici provinciali di collocamento raccolte e coordinate dagli Uffici provinciali dell'Economia corporativa alla periferia e dal Ministero delle Corporazioni al centro, e col controllo dei dati forniti dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza sociale, specie per quanto riguarda i disoccupati sussidiati, segna al 31 luglio u. s. 824.195 disoccupati, dei quali 649.944 uomini e 174.251 donne.

Al 30 giugno scorso si registravano 883.621 disoccupati.

Si rileva quindi fra la fine giugno e la fine luglio 1933 una diminuzione di 59.426 disoccupati, di cui uomini 4624, donne 54.802.

Gli 824.195 disoccupati, divisi per compartimenti, risultano come segue: Piemonte 79.261; Liguria 26.765; Lombardia 210.480; Venezia Tri- [illegible]

# FASCI LITTORII IN UN BASSORILIEVO ANTICO VENUTO IN LUCE A SALERNO

*Si tratterebbe dei resti di un monumento onorario dedicato a un magistrato superiore della colonia romana che fu Salerno*

SALERNO, 14 — In Salerno, che fu colonia romana ed anche capoluogo di una vasta provincia negli ultimi tempi dell'Impero, si trova un grande bassorilievo con tre Fasci Littorii, conosciuto da pochi, e da nessuno finora illustrato.

La «notizia» viene data dal chiaro Preside del nostro R. Liceo «Tasso», prof. dott. Giuseppe Zito, il quale provvede a dare ragguagli dettagliati. E' formato, detto bassorilievo, da una sola lastra di marmo bianco, lunga circa ottanta centimetri e larga cinquanta, in cui campeggiano, senza alcuna iscrizione o sigla soltanto tre Fasci disposti in senso diagonale, due da destra verso sinistra ed il terzo in direzione opposta, incrociato con i primi.

Che il bassorilievo sia dell'epoca romana — afferma il dott. Zito — non si può essere dubbio, poichè sarebbe stato assai strano che al tempo dei Longobardi o dei Normanni, o nel se- [illegible] sonaggio di cui si ignora il nome, perchè fu rasa la base di marmo su cui era posta la sua statua.

Un altro monumento di cui non resta traccia alcuna, è detto «Fuso» in una carta medioevale, certamente perchè era una colonna o un obelisco, e doveva essere sulla via Irno, che dal popolo è chiamata ancora «Fuso» (c'è però, chi sostiene che il nome tradizionale viene dal fatto che in quella località vi erano molti operai che lavoravano al «fuso»). Nel medioevo, qui, come altrove, si costruì con materiali antichi, e i marmi furono usati non solo per decorare nuove opere di arte, ma anche per paracarri dinanzi alle porte ed agli spigoli dei palazzi. Fa perciò meraviglia che il bassorilievo con i Fasci sia, attraverso tanti secoli e tante vicende, pervenuto quasi intatto fino all'èra nuova, che si intitola dal glorioso simbolo di Roma; ed ora è da augurarsi che esso non corra più il rischio di andare in frantumi o d'essere venduto.

La vit
di uno
questo
coni, r
docum
to e pa
d'ecce
Cristi
italian
lenzio
mond
cenze
presti
re la
screz
succes
intuiz
poi, f
strao
batte
la dis
mond
rosa,
episc
esem
versc
glia
1901,
nel 1
Radi
Ma,
imp
quer
la it
in t
con
l'alt
ro, i
uni
per
scie
glie
ma
pad
suo
esa

# TRIBUTO A GUGLIELMO MARCONI

Carlo Rubbia

Quello che impressiona di più dello stile e del modo di condurre la Ricerca di Marconi è la sua modernità. Oggi si parla sempre di più di internazionalismo: i confini nazionali coincidono con quelli europei e la palestra su cui misurarsi è il pianeta. Ci si preoccupa anche degli scopi e delle finalità della Scienza che deve non solo produrre conoscenza, ma che deve anche contribuire a migliorare la qualità della vita e avere ricadute utili per la comunità. Cento anni fa, il giovane Marconi fu anche in questo un pioniere: la sua abilità di essere allo stesso tempo scienziato, inventore e imprenditore lo condussero ad agire senza frontiere, in una dimensione internazionale. E questa è una caratteristica che differenzia profondamente l'opera di Marconi da quella degli altri grandi scienziati dell'epoca.

Quando Marconi, poco più che ventenne, portò a termine i suoi primi esperimenti, la grande rivoluzione scientifica dell'elettromagnetismo, da Faraday a Hertz, la meravigliosa sintesi della fenomenologia delle onde elettromagnetiche di Maxwell era stata completata da oltre un ventennio (1873). Peraltro in questa straordinaria vittoria della conoscenza umana che fu l'unificazione del campo elettrico e magnetico nell'elettromagnetismo l'Italia fu singolarmente assente: bisognerà attendere la fine degli anni Venti, con Enrico Fermi, per vedere nascere nel nostro Paese la prima vera scuola di fisica teorica a livello mondiale.

Come si può spiegare questo paradosso, e cioè che questa fondamentale, importantissima tappa applicativa sfuggì totalmente alla comunità scientifica dell'epoca e che solo un giovane, poco più che ventenne e con un diploma di perito

industriale, chiaramente alla periferia delle attività scientifiche dell'epoca, intuì per primo le formidabili possibilità offerte dalle onde cosiddette hertziane di comunicare a distanza senza fili? A mio parere, ciò fu dovuto a una eccessiva «razionalizzazione dei concetti» da parte della stragrande maggioranza della comunità scientifica dell'epoca. Le onde elettromagnetiche erano allora considerate essenzialmente come una forma di «luce». Basti pensare alle classiche esperienze di Hertz con cui diffrazione, rifrazione, polarizzazione ecc. furono dimostrate. Dalle onde hertziane ai raggi X, tutte le onde erano parte di uno stesso fenomeno: le onde elettromagnetiche «unificate». Quindi, una volta accettato questo quadro mentale, le onde hertziane non avrebbero potuto estendere in modo apprezzabile le possibilità applicative della luce. E la luce non supera le montagne e non attraversa gli oceani! Hertz morì nel 1884, dieci anni prima della scoperta di Marconi. E così anche Maxwell che morì nel 1879. Né l'uno né l'altro poterono vedere l'emergere di una delle conseguenze pratiche più importanti delle loro ricerche, cioè la Radio. Ciononostante, Marconi non viveva in un vuoto culturale: apprese le onde elettromagnetiche da Righi, allora professore a Bologna; fece un uso estremamente intelligente degli sviluppi tecnologici di Calzecchi-Onesti, un altro connazionale che viveva in Lombardia, l'inventore del «coherer».

La comunità scientifica e imprenditoriale in Italia non era culturalmente preparata a sostenere la sua invenzione e a capirne la portata. Il governo italiano rifiutò l'esclusiva del suo brevetto e fu solo in Inghilterra che trovò mezzi e volontà di sviluppare la sua scoperta. Possiamo veramente dire che le cose siano cambiate in cent'anni? In un secondo tempo, Marconi fu coperto di onori anche in Italia, dove fu fatto senatore a vita. Ma i posti di lavoro furono creati soprattutto altrove, ad esempio in Gran Bretagna, dove la Compagnia Marconi è tuttora esistente.

La grande superiorità e originalità di Marconi fu quella di dare priorità all'aspetto «empirico» della ricerca scientifica, al di fuori e oltre le congetture razionali: proprio quello che si intende con «filosofia naturale», o se vogliamo, con



«spirito galileiano». Evidentemente all'epoca non si poteva prevedere razionalmente che nella stratosfera, grazie alla radiazione solare, esistesse un plasma riflettore delle onde elettromagnetiche a onda medio-lunga che canalizza la propagazione intorno alla terra. Non si erano apprezzate le proprietà delle onde elettromagnetiche lunghe che sono rifratte nella troposfera e che quindi seguono la curvatura terrestre. L'interesse scientifico dominante, polarizzato dalle esperienze di Hertz, si era limitato alle onde metriche, che giustamente seguono il comportamento della luce.

Per fortuna, il sole non emette flusso apprezzabile di onde radio, altrimenti, come nel caso della luce, tutti i nostri trasmettitori ne sarebbero accecati. Si pensi ad esempio che, guardato con un radiotelescopio, il sole appare nero, un'ombra, sullo sfondo luminoso della radiazione radio emessa dalla via lattea, la nostra galassia.

Si può quindi dire che Marconi fu un uomo di grande intuito, ma anche molto fortunato: MA SENZA UN PIZZICO DI FORTUNA NON ESISTEREBBERO LE GRANDI SCOPERTE SCIENTIFICHE. Anche Fleming, ad esempio, fu un uomo fortunato: come avrebbe potuto prevedere che, studiando il comportamento delle muffe, avrebbe scoperto la penicillina?

L'invenzione iniziale di Marconi fu la struttura antenna-terra, ben nota ancora oggi. Molti anni di studi e ricerche, nei quali Marconi rimase indiscutibilmente il pioniere, permisero di trasformare la Radio in quella che è oggi. Vanno citate l'introduzione della sintonia che permise a più stazioni di trasmettere simultaneamente su frequenze diverse e l'introduzione del triodo amplificatore, scoperto dall'americano Deforest nel 1912. L'amplificazione dei segnali fu a mio parere l'elemento chiave del successo. Oggi, ad esempio, meno di un secolo dopo, l'uomo ha raggiunto praticamente il limite teorico della sensibilità, cioè la massima possibile in via teorica, limitata dal rumore dovuto all'agitazione termica degli elettroni nell'antenna. Si pensi ad esempio alle immagini trasmesse da Voyager da centinaia di milioni di chilometri (il segnale impiega ore per raggiungere la terra) con una potenza di trasmissione di poco più che una pila

(alcuni watt). Ciò evidenzia una volta di più la profonda, fondamentale differenza tecnologica tra onde elettromagnetiche e luce. In altre parole, è come se si potesse vedere la luce di una piccola torcia tascabile accesa ai limiti del nostro sistema solare!

Si pensi anche, ad esempio, all'immagine dell'universo «bambino», e cioè quando aveva appena 100.000 anni, preservata dalla radiazione radio che, dopo aver viaggiato per 15 miliardi di anni nello spazio vuoto, è captata e ricostruita dal satellite COBE.

La Radio e le applicazioni che le sono associate (televisione ecc.) hanno reso il nostro pianeta più unito e abbiamo imparato a conoscerci meglio: non c'è dubbio che questo è un contributo importante a rendere il nostro mondo migliore.

Vorrei concludere con una speranza e un augurio. Se un giorno avremo conoscenza di vita e di ESSERI INTELLIGENTI nello spazio, sarà certamente perché un altro Marconi extraterrestre avrà scoperto anche laggiù la Radio. Infatti è scientificamente dimostrato che la comunicazione tra civiltà galattiche, a centinaia di migliaia di anni luce è possibile, e DIREI ESCLUSIVAMENTE POSSIBILE, con la Radio. Oggi scienziati scrutano i cieli con radiotelescopi alla ricerca di segnali intelligenti, emessi sia consciamente che inconsciamente da un'altra civiltà lontana. (Ricordate la bellissima e poetica immagine del film di Spielberg: «ET-call Home».)

La scoperta, grazie alla Radio, che non siamo gli unici Esseri Intelligenti nel Cosmo sarebbe il supremo esempio e il giusto coronamento delle straordinarie potenzialità dell'invenzione e dell'intelligenza del nostro Guglielmo Marconi.

Dedico queste mie memorie degli anni intensi
vissuti con il mio adorato marito,
Guglielmo Marconi, alla mia diletta figlia Elettra
e al caro nipote Guglielmo.

Maria Cristina Marconi

qualche nave, poi rilasciata con il « navicert ». Anzi, attraverso vie tortuose, l'Italia finí col disporre di materie prime, anche superiori al suo fabbisogno, con il beneplacito, se non con l'acquiescenza di quelle stesse Nazioni che, al Comitato dei Cinque, l'avevano dichiarata « Stato aggressore »!

Le sanzioni, entrate ufficialmente in vigore il 18 novembre 1935, in definitiva si risolsero in un affare sia per l'Erario sia per le gerarchie fasciste. Infatti, in concomitanza con la loro entrata in vigore, fu indetta la « Giornata della Fede », e fu istituito l'obbligo, specialmente nei confronti degli impiegati statali, dell'« offerta dell'oro alla patria » come « fiera risposta alle inique sanzioni »!... In realtà le due iniziative servirono solo a impinguare le casse del Governo fascista.

Dopo la sostituzione di De Bono (non adatto alla guerra coloniale) il 5 maggio 1936 Pietro Badoglio entrò ad Addis Abeba, mentre il giorno 8 il generale Rodolfo Graziani occupava Harrar. Il 9 maggio Vittorio Emanuele assumeva il titolo di Imperatore d'Etiopia; in tale occasione, Mussolini annunziò al popolo italiano il ritorno dell'Impero romano « sui colli fatali di Roma ».

Il 15 luglio 1936 a Ginevra fu decretata la cessazione delle sanzioni, ma non fu riconosciuto lo stato di fatto in Etiopia, anzi si concesse il riconoscimento ufficiale ai rappresentanti del Negus in esilio. La Germania, invece, dopo la conclusione vittoriosa della campagna etiopica, aveva riconosciuto per prima l'Impero italiano d'Etiopia, creando cosí le condizioni favorevoli per un riconoscimento anche da parte delle altre Nazioni. Mussolini fu molto riconoscente al capo del nazismo per questo atteggiamento e prese ad ostentare la sua amicizia per la Germania che, in seguito, spinse il capo del fascismo a scendere in guerra accanto all'alleato nazista.

La campagna « africana » venne iniziata con una impronta nettamente littoria; il comando venne affidato al piú littorio e meno preparato dei generali italiani: Emilio De Bono, uno dei quattro della marcia su Roma. Il quadrumviro aveva però un difetto: quando si trovava nei pasticci — il che gli accadeva abbastanza spesso — si chiudeva in un inspiegabile « silenzio radio » divenendo avarissimo di notizie. Le poche che venivano fornite erano trasmesse, attraverso il ponteradio di Coltano in collegamento con il « crittografico » del ministero delle Colonie e davano adito alle piú pessimistiche congetture.

I rari messaggi venivano immediatamente decifrati e comunicati a Mussolini, il quale, com'è comprensibile, vista la piega degli avvenimenti, era sulle spine. Ci fu poi un periodo particolarmente povero di



comunicazioni, durante il quale De Bono, non potendo comunicare notizie rassicuranti in merito alle operazioni in corso, si chiuse in un rigoroso ed assoluto riserbo, tanto che il duce dovette accontentarsi delle intercettazioni telefoniche e radiotelefoniche.

Malgrado il ministero delle Colonie adempisse scrupolosamente alle sue mansioni col trasmettere immediatamente le notizie ricevute, Mussolini si adirò notevolmente per il « disservizio », non volendo affatto ammettere che la mancanza di notizie era da imputarsi unicamente al volontario silenzio di chi avrebbe dovuto trasmetterle. L'impazienza del duce era dovuta soprattutto al fatto che cominciava a capire in quali mani aveva avuto la leggerezza di affidarsi: il quadrumviro veniva considerato un autentico incapace, almeno dal punto di vista militare.

Fu proprio in tale stato d'animo che un giorno il capo del Governo, non potendo reggere oltre, afferrò il telefono e chiamò direttamente il capo di Gabinetto delle Colonie al quale fece un « cicchetto coi fiocchi ».

Il povero funzionario, sulle prime, cercò di fargli intendere le proprie ragioni, ma il duce lo investí in maniera violenta. Allora il capo di Gabinetto, perdute le staffe, gli parlò non come al duce del fascismo, ma come ad un testardo che non vuole comprendere; senza aspettare che, come d'abitudine, il duce riattaccasse, lo piantò in asso con queste precise parole: « Se non ci mandano notizie, non possiamo inventarcele. Queste cose ditele al generale De Bono e non a me! ».

Non risulta che abbia avuto noie per questo giustificato atteggiamento.

## IL RAGGIO DELLA MORTE!

In una fredda mattina autunnale di oltre trent'anni or sono, gli stenografi del SSR furono sorpresi d'apprendere, da diverse conversazioni ascoltate, una notizia piuttosto curiosa: molti automezzi erano fermi sulla strada del mare, nelle vicinanze di Ostia, per noie al motore.

S'intuí che c'era qualche cosa di strano per cui la vigilanza fu aumentata per cercare di conoscere qualche cosa di piú.

Intanto la notizia cominciava a trapelare: le telefonate di persone che si erano trovate a transitare dalle parti di Ostia assunsero un tono vertiginoso.

Si cominciò a parlare di esperimenti di una nuova arma segreta... forse il « raggio della morte »!... Naturalmente l'invenzione non poteva essere opera che di un solo uomo: Guglielmo Marconi! E quel nome cominciò a rimbalzare freneticamente attraverso le cuffie di ascolto. Qualcuno accennò anche al fatto che un branco di pecore pascolanti si era accasciato, come se fosse stato colpito dal fulmine!... Ognuno, insomma, diceva la sua e l'episodio si andava sempre piú gonfiando a misura che le fantastiche notizie venivano propalate!

Risultò infine che la vicenda era molto meno apocalittica, che le pecore fulminate esistevano solo nella fantasia di qualche visionario e che le noie ai motori erano dovute soltanto al caso... Comunque, per un pezzo si parlò della terribile arma che Marconi non avrebbe voluto cedere al duce, anche per suggerimento del papa. Ecco quanto dovette, invece, esistere di vero in tutta questa storia: Marconi aveva veramente inventato qualcosa di sensazionale: quello che, in seguito, gli inglesi chiamarono « radar » e che egli aveva battezzato « localizzatore ». L'invenzione era in fase sperimentale e non si esclude che possa essere stata provata sulla strada di Ostia. Il duce non aveva intuito l'importanza dell'invenzione, giudicandola solo un mezzo di difesa, senza pensare che il « radar », permettendo la localizzazione del nemico, si trasformava automaticamente in mezzo di offesa.

Marconi lasciò questo mondo con una delusione di piú e l'Italia rinunciò per colpa del suo « salvatore » ad un'invenzione che le avrebbe evitato molte dolorose sorprese.

## ACHILLE STARACE ORDINA CHE VENGA MUTATO IL NOME DELL'ALBERGO EDEN

Roma, 25 novembre 1935, ore 10,45

Dir. del PNF. Parla S.E. Starace
Fed. fascista dell'Urbe. Parla il dottor X

STAR. – Malgrado le ripetute istruzioni in merito all'italianizzazione delle insegne di alcuni esercizi pubblici, mi risulta, personalmente, che le cose stanno ancora al punto di prima!

DOTT. – Eccellenza, non abbiamo mancato di dare immediati e precisi ordini in proposito ai vari gruppi regionali, ma abbiamo dovuto prendere atto che operazioni del genere non possono essere portate a compimento in quattro e quattr'otto! Non si tratta di cambiare soltanto una dicitura, ma anche provvedere ai conseguenti lavori di restauro; tanto piú che, in molti casi, dovendoci mettere le mani, sembra piú confacente e logico rinnovare anche il testo.



STAR. – Ciò vuol dire prendere due piccioni con una fava: abolire le odiate parole straniere e rendere piú accogliente il volto della Capitale!

DOTT. – Esatto!

STAR. – E, dite un po'... Con l'albergo Eden, come la mettiamo?

DOTT. – Per quello, poi, credo si tratti di un equivoco...

STAR. – Di quale equivoco?

DOTT. – Volevo dire che la parola Eden non è affatto anglosassone, ma semplicemente *latina*... a meno che non si voglia considerare straniera la lingua parlata dei nostri progenitori romani...

STAR. – Non volete, per caso, scherzare?

DOTT. – Non mi permetterei, eccellenza: infatti, Eden in latino significa nient'altro che paradiso.

STAR. – Lo so, lo so; ma vedete, la gente è tanto ignorante che può fin'anche pensare che possa trattarsi, se non personalmente del nostro nemico n. 1, almeno di un antenato del fautore delle bieche sanzioni, applicate alle gloriosa Italia fascista, colpevole di cercarsi un posto al sole!

DOTT. – Su ciò siamo perfettamente d'accordo.

STAR. – Allora, per evitare ogni dubbio, occorre sostituire al piú presto quel nome!

## IL GENERALE ROBERTO BENCIVENGA

Il generale Roberto Bencivenga, noto antifascista, diede non poco filo da torcere a Benito Mussolini. Di lui si ricorda un clamoroso episodio avvenuto nei corridoi di Montecitorio, dove scazzottò Federzoni il capo dei nazionalisti, poi fusisi con il fascismo. Reduce dal confino, fu uno dei primi ad essere sottoposto a controllo telefonico. Il suo apparecchio telefonico era uno delle piú ricche fonti di informazione, essendo il generale uomo che aveva l'abitudine di dire pane al pane e vino al vino. Fu proprio per questa ragione che si guadagnò la simpatia del personale addetto all'ascolto, il quale, pur intercettandolo, faceva in modo di sorvolare sui punti piú compromettenti e che avrebbero potuto rendergli la vita ancora piú dura.

Il generale Bencivenga aveva avuto molte traversie a causa del suo carattere irruente e niente affatto arrendevole; Mussolini aveva fatto approvare addirittura un decreto per privarlo delle decorazioni al valor militare. In tale occasione, Bencivenga inviò a Vittorio Emanuele il suo medagliere, facendogli presente che le medaglie guadagnate sul campo di battaglia poteva restituirle solo a chi gliele aveva concesse; al che il re gli rispose di tenerle, perché se le era ben guadagnate. Poiché però il generale era un tecnico competentissimo di cose mili-



UGO GUSPINI
L'ORECCHIO DEL REGIME - Le intercettazioni telefoniche del regime fascista, MURSIA '73

BRUNO GATTA, MUSSOLINI, RUSCONI EDITORE 1988.

d'Italia, agli intellettuali di tutto il mondo, «ai cultori di ogni scienza, agli artisti di ogni arte» a visitare Roma, «restituita dal Fascismo, mercé l'ardente volontà del suo Capo, alla maestà e splendore augusteo». Alla vigilia delle sanzioni raduna l'Accademia d'Italia: «Domani, da Ginevra verrà dato l'incredibile segnale per una disumana crociata economica e finanziaria contro l'Italia, già alleata delle maggiori nazioni sanzioniste nell'ora del pericolo e della morte, rea di difendere i suoi possedimenti coloniali, rea di recare la luce della civiltà in mezzo ad un oscuro groviglio di arretrate e oppresse tribù, che accolgono lietamente come liberatrice la nostra gloriosa bandiera... In queste ore di decise risoluzioni, il massimo istituto culturale del Regime, creato dal Duce, non può far tacere la sua voce, né comprimere i suoi sentimenti».

Negli ultimi mesi, negli ultimi anni della vita di Marconi ricorre più di una volta la voce della sua scoperta del cosiddetto raggio della morte, un'arma speciale che fermava a distanza i motori. L'incredibile invenzione è respinta da alcuni, ma trova conferma in un ultimo documento mussoliniano del 20 marzo 1945, più che un'intervista un soliloquio del duce alla presenza di un giornalista, Ivanoe Fossani, nella deserta isoletta di Trimellone, nel Garda, di fronte a Gargnano. Quella sera, fra tante cose e tanti nomi di quello sfogo di Mussolini, si parlò anche di Marconi e dei suoi ultimi esperimenti ai quali assistette il duce. «Sulla strada di Ostia, ad Acilia, Marconi ha fermato i motori delle automobili, delle motociclette e dei camion. Nessuno sapeva rendersi conto dell'improvviso guasto. L'esperimento venne ripetuto sulla strada di Anzio con i medesimi risultati. Ad Orbetello due apparecchi radiocomandati vennero incendiati ad oltre duemila metri di altezza. Marconi aveva scoperto il raggio della morte... Senonché egli, che negli ultimi tempi era diventato religiosissimo, ebbe uno scrupolo di carattere umanitario e chiese consiglio al Papa ed il Papa lo sconsigliò di rivelare una scoperta così micidiale. Marconi turbatissimo, venne a riferirmi sul suo caso di coscienza e sull'udienza papale. Io rimasi esterrefatto. Gli dissi che la scoperta poteva essere fatta da altri ed usata contro di noi, contro il suo popolo, quindi; che io non gli avrei usata nessuna violenza morale, preferendo che risolvesse da solo il suo caso di coscienza, sicuro che i suoi profondi sentimenti di italianità avrebbero avuto il sopravvento. Pochi giorni dopo Marconi ritornò e sul suo viso erano evidenti i segni della tremenda lotta interiore tra i due sentimenti religioso e patriottico... Per rasserenarlo lo assicurai che il raggio non sarebbe stato usato se non come estrema risoluzione. Il grande scienziato se ne andò barcollando. Io aveva ancora fiducia di poterlo convincere gradatamente dell'assurdità della sua posizione. Infatti lo scienziato non può essere responsabile del cattivo uso che si può fare della sua invenzione. Invece Marconi moriva improvvisamente, forse di crepacuore. Da quel momento temetti che la mia stella incominciasse a spegnersi.»

rantaquattro milioni di anime. Un popolo che dimostrava al mondo come «Italia e fascismo» costituissero «una identità, perfetta, assoluta, inalterabile». Potevano «credere il contrario,» disse, «soltanto i cervelli avvolti nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935». Contro una così grande nazione si tentava di consumare «la più nera delle ingiustizie: toglierci un po' di posto al sole». Spesso il grido della folla non gli consentiva di proseguire. Parlò dell'«ora solenne» che stava «per scoccare nella storia della patria», quindi disse, scandendo le sillabe di ogni parola: «Con l'Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!».

Attaccò la Società delle nazioni in cui, invece di «riconoscere i nostri diritti», parlavano di sanzioni. Non poteva credere che il «generoso popolo francese» volesse aderire a sanzioni contro l'Italia, né che l'«autentico popolo» inglese fosse disposto a gettare l'Europa sulla via della catastrofe per difendere un paese africano «senza ombra di civiltà». Proclamò che alle sanzioni economiche gli italiani avrebbero opposto la massima disciplina, alle sanzioni militari avrebbero risposto «con misure militari» e agli atti di guerra «con atti di guerra». È «contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, che si osa parlare di sanzioni», così concluse Mussolini la sua arringa che fu chiamata il «discorso della mobilitazione». Egli ingigantiva la minaccia e la portata delle sanzioni per demonizzare il nemico e per giustificare la gravità dei sacrifici che la guerra avrebbe imposto alle popolazioni italiane. Ma la gente si consolava pensando che la guerra sarebbe durata pochi giorni, grazie al genio di Marconi che, come si vociferava, aveva inventato il «raggio della morte», capace di carbonizzare il nemico.

All'incirca venti milioni di persone, come aveva calcolato Mussolini, avevano effettivamente quella sera invaso le piazze d'Italia, ma quanto liberamente e quanto consciamente? Ignazio Silone rappresentava la situazione della Marsica. Gli autocarri trasportavano nei centri di raccolta i cafoni, ormai ribattezzati rurali. Sugli autocarri c'erano anche i carabinieri perché la gente capisse che doveva recarsi «spontaneamente» ad ascoltare il discorso del duce. «Da tutte le parti arrivavano motocicl-



clette automobili autocarri carichi di poliziotti, di carabinieri, di militi, di funzionari del partito. Due bande musicali compivano per le vie del borgo volteggi, suonando e risuonando lo stesso inno fino alla noia, all'ossessione. Di fronte alla bottega d'un barbiere era stato esposto un cartellone che rappresentava alcune donne abissine con lunghe mammelle, pendenti fin quasi sulle ginocchia. Un folto gruppo di giovanotti si era fermato davanti al cartellone, ridevano e guardavano con occhi avidi.» C'era una maestrina che spiegava come comportarsi, quando gridare e quando cantare. Mussolini cominciò a parlare. «Un grido altissimo si levò dai gruppi dei notabili e dei militi, un grido ritmico, un'invocazione appassionata al capo: "DU-CE, DU-CE, DU-CE". L'invocazione si propagò lentamente, fu ripresa dalle donne, dai ragazzi, accolta e ripetuta da tutta la massa, in un ritmo accorato e religioso. Dai pressi della radio si faceva cenno alla folla di tacere perché si potesse ascoltare il discorso, ma la folla continuava a scandire l'invocazione salvatrice, continuava a chiamare il capo, il mago, lo stregone, che disponeva del sangue e dell'avvenire comune. Il grido della folla, confuso al persistente scampanio, rese incomprensibile ai più il discorso della radio. Le due stesse sillabe dell'invocazione finirono col perdere ogni significato, erano scandite come una formula di esorcismo. A un certo momento i più vicini alla radio fecero segno che la trasmissione era terminata».

L'idea d'una imminente conquista coloniale aveva esaltato gli animi. Pirandello disse: «Questa è una grande opera e Mussolini è il vero uomo di teatro, l'eroe provvidenziale che Dio, al momento giusto, ha voluto concedere all'Italia; egli agisce, autore e protagonista, nel Teatro dei Secoli!». Il vecchio Vittorio Emanuele Orlando si mise agli ordini del duce inviandogli una lettera la sera stessa del discorso: «Eccellenza, nel momento attuale ogni Italiano deve essere presente per servire. Se l'opera mia, nella pura forma del servizio, potesse essere utile, voglia l'Eccellenza Vostra disporne». Orlando offriva al regime un non trascurabile sostegno morale, ma molti altri volevano davvero partire per l'Africa, gente del popolo e personaggi celebri come Marconi che diceva: «Eccellenza, voglio rendermi utile!».

Partirono gerarchi e altezze reali, deputati e senatori; parti-

le quali si denunziavano «gli arbìtri dei Commissari Supremi tedeschi, gli ostacoli opposti alle amministrazioni italiane; l'adozione di diciture in italiano e tedesco, e in Alto Adige delle sole diciture tedesche; la sostituzione di funzionari italiani con funzionari tedeschi; l'indiscriminata occupazione da parte della Wehrmacht; le requisizioni esose, le violenze, le rappresaglie». Ma Anfuso non poteva consegnare direttamente le lettere perché fra lui e il Führer c'era Ribbentrop, e allora a Mussolini non rimase da fare altro che muoversi di persona e partire per Klessheim. Neppure lui ebbe fortuna. Hitler lo accolse con cortesia e solennità nelle sale sfarzose del Castello, luogo dell'incontro, ma sulle questioni che stavano a cuore all'ospite, come le vessazioni cui erano sottoposte le truppe italiane deportate in Germania, pronunciò poche e vaghe parole. Di ritorno da quel viaggio infelice, Mussolini si fermò in Baviera, al campo di Grafenröhr, per assistere alle esercitazioni della San Marco. Sfogò il suo malumore arringando con violenza le truppe e istigandole all'odio contro il nemico: «L'onta del tradimento non si cancella se non tornando a combattere. Oltre il Garigliano non bivacca soltanto il crudele cinico britanno, ma l'americano, il francese, il polacco, l'indiano, il sudafricano, il canadese, l'australiano, il neozelandese, il marocchino, il senegalese, il negro e il bolscevico. Voi avrete la gioia di far fuoco su questo miscuglio di razze bastarde e mercenarie che nell'Italia da loro invasa non rispettano niente e nessuno».

Fece ancora una visita al Führer in Germania, e fu l'ultima. La scena era dominata da una ridda di voci su un'arma segreta tedesca di grande potenza distruttrice, e il duce fremeva poiché l'alleato lo lasciava all'oscuro di così rilevanti novità. Anche l'Italia avrebbe potuto avere già da tempo una terribile arma segreta, il «raggio della morte», se non fosse venuto a mancare Marconi che lo aveva inventato e sperimentato, come diceva Mussolini che aveva riposto una grande fiducia in quella scoperta. Sulla strada di Ostia, lo scienziato aveva fermato i motori delle automobili, e aveva mandato in fiamme nel cielo di Orbetello due aerei radiocomandati.

Quando Mussolini, il 20 luglio del '44, arrivò a Rastenburg nella «Tana del lupo», era appena esplosa una bomba sotto il



tavolo di Hitler, e quindi quell'incontro, invero caotico, fu dominato da ben altri problemi. Il Führer gli andò incontro porgendogli la mano sinistra, poiché l'altra era stata ferita da una scheggia. Riuscì ancora a fare dello spirito: «L'esplosione mi ha stracciato gli abiti e ne sono uscito seminudo, fortuna che non c'erano signore». Il colloquio fu deludente per Mussolini, come osservava Dollmann: «Il Duce, con l'istinto latino mai perduto per i disturbi atmosferici, si agitava sempre più nervoso, riduceva in briciole le leccornie nel piatto senza mangiarle, e contrariamente alle sue abitudini finì coll'accostare alle labbra un bicchiere di *cognac*. Tre tentativi da lui compiuti per indurre il padrone di casa a porre termine alla riunione rimasero vani».

La punta più umiliante e dolorosa dell'impotenza, Mussolini la toccò nella vicenda del genero, una vicenda di vita o di morte. Egli non era soltanto nelle mani di Hitler, ma anche in quelle degli estremisti del partito fascista repubblicano. A Salò gli incontri fra lui e Edda si facevano sempre più angosciosi. Inizialmente essi avevano unitamente sperato di poter scongiurare ciò che tuttavia alla loro stessa ragione appariva inevitabile. Ma poi il quadro era a poco a poco mutato, e il duce si appalesava via via più insensibile alle preghiere e alle minacce della figlia, tanto che lei si sentiva sempre più Edda Ciano che non Edda Mussolini. Fra i loro colloqui di Gargnano e i primi approcci, pur sempre tempestosi, di Baviera, c'era un abisso. A Rastenburg, Mussolini appariva incline a considerare il genero «meno responsabile di altri» e vittima dei «veri traditori», Grandi e Bottai. Ora sul Garda le confessava con amarezza di «non poter fare nulla per Galeazzo». Hitler voleva la vendetta, e la volevano non meno i fascisti riuniti a congresso in Castelvecchio a Verona.

Ma Edda ancora si batteva. Non mancava che qualche giorno alla preannunciata esecuzione di Galeazzo quando volle avere ancora un colloquio con il padre. Fu l'ultimo, doloroso e terrificante. Mussolini, smarrendosi in un groviglio di cavilli giuridici, le diceva che la giustizia doveva seguire il suo cammino regolare e che egli non poteva interferire nell'istruttoria. La reazione della figlia fu terribile, come lei stessa testimoniava: «Scandendo ogni parola, battendo i pugni sul tavolo per sottoli-

in Italia: per il momento il Duce si accontenta di aver pensato al loro futuro sul piano finanziario.

*Gli ultimi bilanci*

Nel marzo del 1945 Mussolini concede due interviste, la prima, agli inizi del mese, a Gargnano, a Maddalena Mollier, moglie dell'addetto stampa tedesco; la seconda (che però si trasforma in un soliloquio) al giornalista Ivanoe Fossani, nell'isola di Tremelloni, sempre sul Garda. È difficile dire quanto fedelmente siano state riportate le sue parole; da tutt'e due esce comunque il ritratto di un uomo ormai alla fine. «Sono un defunto», dice alla Mollier, «sono finito.» Non è più attore, ma spettatore, in attesa della fine della tragedia: «La morte è una grazia di Dio per chi ha sofferto troppo». Afferma di essere un prigioniero, «soltanto la semplice figura di un gioco», in una prigione le cui porte non si apriranno se non per la morte. Ora dice che il popolo italiano è buono e generoso, ma non riesce a risparmiarsi un'ultima frecciata: parlando con ammirazione di Stalin, osserva che però «ha da fare con slavi» e che non «avrebbe grandi soddisfazioni con gli italiani». Ritorna il rimpianto che già conosciamo: quello dell'artefice a cui è mancata la materia.

Ma è stato un creatore? Il punto più rilevante del soliloquio di Mussolini registrato da Fossani è nell'affermazione, che si è già ricordata: «Io non ho creato il fascismo: l'ho tratto dall'inconscio degli italiani». È un'affermazione che mira anche a gettare sul fascismo le responsabilità che potrebbero essergli personalmente addebitate ma che, soprattutto, segna il bilancio fallimentare della sua vita: ha sempre voluto essere un creatore e ora ammette di non aver creato nemmeno il fascismo, ma di esserne stato soltanto il rivelatore.

Alcuni dei temi dell'intervista alla Mollier ricorrono anche nelle parole che dice a Fossani. Quello della prigione, anzitutto: «Anche quando ricevo, i tedeschi mi ascoltano.



Lo so di sicuro. La protezione è un aspetto legale dello spionaggio». E poi l'ammirazione per Stalin, «lo statista più furbo e più abile del mondo». Infine, il disprezzo per la massa («quando muta il vento della fortuna, la massa cambia direzione alle vele») e anche per il popolo, la cui unica dote, come per i cani, dovrebbe essere la fedeltà: «I geni dovrebbero nascere con una stella in fronte, in modo da essere riconosciuti subito, ed i popoli dovrebbero seguirli con la stessa fedeltà del cane», un animale che dice peraltro di non amare, contrapponendogli «il coraggio e la fierezza del gatto».

Rigetta le colpe della sconfitta su Hitler. Si raffigura ancora come l'uomo che avrebbe salvato le sorti dell'Asse, se i suoi consigli fossero stati ascoltati. Hitler «non ha voluto portare subito, come io intendevo, il centro della guerra nel Mediterraneo [...]. Io ero contrario all'attacco contro la Russia [...] Subito dopo [l'ingresso in guerra] mi accorsi degli errori in cui si muoveva lo Stato maggiore tedesco o per meglio dire Hitler». Lui avrebbe invece salvato l'Asse: «Io sono sicuro che se avessi avuto la direzione generale delle operazioni, politica e strategica, la guerra sarebbe stata vinta». Glielo ha detto anche un'indovina, a Venezia, nel giugno del 1941. Conclude così: «Ogni uomo ha la sua stella. La mia è una stella buona, ma non posso associarla ad altre senza neutralizzarla [...]. È il destino di Hitler che si è imposto, non il mio. A questo fatto importantissimo non ci avevo pensato».

Ma fa un ultimo, inutile bluff, e proprio sostenendo che non bluffava quando diceva che, se fosse stata costretta a prendere le armi, l'Italia «avrebbe sorpreso per il suo genio inventivo». Racconta impossibili esperimenti di Marconi a cui dice di avere assistito: «Sulla strada di Ostia, ad Acilia, Marconi ha fermato i motori delle automobili, delle motociclette e dei camion. Nessuno sapeva rendersi conto dell'improvviso guasto: poterono ripartire soltanto quando lo volle il grande inventore. L'esperimento venne ripetuto sulla strada di Anzio, coi medesimi risultati. Ad

Orbetello, due apparecchi radiocomandati vennero incendiati ad oltre duemila metri di altezza. Marconi aveva scoperto il "raggio della morte" e l'aveva perfezionato in modo da poterlo usare con discreta facilità e con una spesa relativamente modesta. Col "raggio della morte" si sarebbe andati in capo al mondo nel giro di tre mesi».

Ma perché il raggio della morte non è diventato un'arma? E qui Mussolini mette in scena un vero e proprio psicodramma. Marconi, racconta Mussolini, che negli ultimi tempi era diventato religiosissimo, ebbe scrupoli di carattere umanitario e chiese consiglio al papa, il quale lo sconsigliò di rivelare una scoperta così micidiale. Marconi, turbatissimo, lo riferì a Mussolini che rimase «esterrefatto» e lo esortò a non tenere segreta una scoperta che avrebbe potuto essere fatta anche da altri e impiegata contro gli italiani. Lasciò tuttavia che risolvesse il caso con la sua coscienza, «sicuro che i suoi profondi sentimenti di italianità avrebbero avuto il sopravvento». Mentre si combatteva in lui una «tremenda lotta interiore tra i due sentimenti, religioso e patriottico», Marconi improvvisamente morì.

È possibile che Mussolini abbia detto veramente queste cose a Fossani (l'intervista sarà pubblicata nel dopoguerra, quando nessuno potrà smentirla)? Non è certo, ma è possibile. C'è un passo del discorso che Mussolini tenne il 9 dicembre 1937 al Senato, alla morte di Marconi, per commemorarlo, che autorizza a crederlo. Mussolini disse che negli ultimi tempi, prima di morire, lo scienziato aveva portato la sua attenzione sulle «progressive applicazioni delle microonde»: «Ebbero luogo nei dintorni di Roma degli esperimenti di carattere militare ai quali assistei». E voci che sulla strada di Ostia le automobili si erano fermate circolarono ampiamente in quei giorni.

## *La morte*

Ma non è più tempo di sognare e bluffare, ormai la storia lo sta afferrando per la gola. «Oggi la storia ci afferra per la gola», dice il 23 marzo 1945 ai suoi uomini presso Bogliasco. E prospetta la morte in combattimento, «come tutti gli uomini liberi e degni di questo nome preferiscono morire».



Gli avvenimenti però precipitano e Mussolini decide di trattare, trasferendosi a Milano, senza comunicarlo ai tedeschi. Il 15 aprile dice a Pavolini, in un colloquio telefonico, che vi andrà il 17, e Pavolini risponde che sarà bene che i tedeschi conoscano la data il più tardi possibile, in modo da essere colti di sorpresa. Lo stesso giorno, in un altro colloquio telefonico, Wolff dice a Rahn di aver parlato con Mussolini della gravità della situazione militare. Mussolini è rimasto molto turbato: sembra che fino a questo momento abbia creduto che la Germania avesse ancora qualche possibilità, se non di vincere, di ottenere una pace onorevole. Rahn ha sentito parlare del progetto di un viaggio di Mussolini a Milano, ma Wolff lo rassicura: il Duce gli ha detto che non vi andrà.

Invece ci va il 18 aprile, per trattare con gli Alleati attraverso il cardinale Ildefonso Schuster e ci va insieme con Claretta, suscitando l'ira della moglie Rachele, che minaccia di precipitarsi anche lei a Milano con la famiglia ed è trattenuta a stento. Lo stesso giorno Mussolini spedisce a Hitler un telegramma di auguri per il suo genetliaco, in cui si dichiara «convinto che la luminosa civiltà del continente europeo e del mondo sarà salvata dall'attacco sferrato dalle distruttive forze del giudaismo e del bolscevismo».

Ma, nello stesso tempo, dice al prefetto Gioacchino Nicoletti che ormai è finita e, ripetendo un gesto che ha fatto tante volte, prende una carta topografica e vi indica i luoghi delle battaglie. Sono ormai per la Germania i luoghi delle sconfitte, che segnano anche la sua fine: «La partita per me è chiusa».

Il 20 aprile il giornalista Gian Gaetano Cabella gli domanda: «Duce, non sarebbe bello formare un quadrato attorno a voi e al gagliardetto dei Fasci e aspettare, con le